H. MILDMAY

RIME E LEGGENDE

Società Anonima Editrice
"LA POLIGRAFICA"
Via Stella, 9 MILANO
1903

To Horace Fletcher, with
sincere compliments.

H. St John Mildmay
Milan. 22 Sept. 1913

RIME

E LEGGENDE.

H. MILDMAY.

RIME E LEGGENDE

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE " LA POLIGRAFICA „
Via Stella, 9.

Ogni inglese ha due patrie: la vecchia Inghilterra e la giovine Italia.

GLADSTONE.

A MIA MADRE.

Stavo sfogliando un bócciolo di rosa.
— Non le far male — disse dolcemente
La madre mia; poi china e pensierosa:
— In ogni fiore è un'anima che sente. —

CUORE DI MADRE.

Qual è quel cuore che non fu ferito,
Qual è quel ciglio che non ha mai pianto,
Qual è la casa che non ha un fiorito
Lembo d'aiuola in qualche camposanto?

E chi non lo provò quel vuoto immenso,
Quel delirar dietro a sparite forme,
E quel pietoso vaneggiar del senso
Che pinge vivo chi sepolto dorme?

Pure, vedete, questo gran dolore
Se n'è partito, e ci sembrò sì greve!
E la speranza ritornò nel cuore,
Come tornano i fior dopo la neve.

La casa ripigliò l'antico aspetto,
S'abbarbican le rose alle finestre,
Scherzano i bimbi e prendono diletto
Laggiù nel prato presso le ginestre.

Solo la madre, al limitar seduta,
Mentre scendono l'ombre e il cielo imbruna,
Ode la voce che per sempre è muta
E pensa ancora alla sua vuota cuna.

E mentre impetüosa si disserra
L'onda del pianto e le fa agli occhi un velo,
Lascia un momento i suoi figliuoli in terra
Per abbracciare il suo figliuolo in cielo.

L'ala del tempo, il gran livellatore,
E l'alternarsi degli umani eventi
I più profondi solchi del dolore
Potranno cancellar nell'altre genti,

Ma una madre giammai non scorda il pianto,
E serba il culto dei suoi morti in cuore,
Come arde un lumicino innanzi a un santo
Di notte allor che ogni altra luce muore.

5 Aprile '96.

I DUE TARLI.

Il tarlo della vecchia biblioteca
Disse al tarlo laggiù nel camposanto:
— Era grande, era saggio e l'hanno pianto;
Dimmi, che fa nella sua fossa cieca? —

— Dorme tra i fiori su di lui versati,
Ma nel cervello suo superbo e muto
Striscio rodendo e nelle celle scruto
I germi dei pensieri ancor non nati.

Ma tu stesso che fai? — Sullo scaffale
Io rodo il grande libro ch' egli scrisse,
Cui profuse i pensier mentre che visse,
Sperando che l'avria reso immortale:

Rodi, fratello, nel terren fecondo,
Rodiamo la materia ed il pensiero,
Rodiamo nel silenzio e nel mistero;
Innanzi a noi dovrà crollare il mondo!

IL POETA E L' IDEA.

Era un poeta magro ed affamato
Pieno di sogni e di speranze strane,
Cui la sorte nascendo avea donato
Gran lume di pensier, negato un pane.

Un giorno per la via egli trovò
Una piccola idea abbandonata;
Al seno la raccolse e la portò
Nella sua stanza squallida e gelata,

E versando su lei tutto il suo amore,
La circondò di fantasie leggiadre,
La riscaldò col sangue del suo cuore,
Vegliò sopra di lei come una madre.

Nutricata di lui, crebbe e divenne
Come l' anima sua sublime e vera,
Finchè un giorno sentì spuntar le penne
E corse il mondo come una bufera.

IN MORTE
DI GIOVANNI RUSKIN.

IN MORTE DI GIOVANNI RUSKIN.

Non nel gotico orror de l'atra spettrale abbazia

Dove in urne di marmo la tarda pietà de' nipoti
Chiude i morti poeti dall'ala rombante e i guerrieri
Che l'insegne e il sermone britanno agli estremi dell'orbe
Produssero, egli dorma, l'artiero assetato di luce.

Non lo rechi attraverso le vie in un grigio mattino
La prezzolata turba dei bruno-vestiti necrofori,
Mentre intorno rintrona l'assiduo fragore dei carri,
Il rombar dei metalli percossi nell'arse officine,
E dei passi incalzanti la fretta, ed i suoni confusi
Infiniti con cui la grande metropoli leva
Come mare in tempesta al cielo la voce discorde.

Egli odiava la vasta mostruosa imperiale città,
Macchia nera e deforme nel verde dell'anglica terra
Dove nel tedio eterno dell'umida bruma cinerea
All'opre quotidiane un volgo piccino si affanna.

A lui gli sconfinati orizzonti, i limpidi cieli
Che il sole occiduo tinge a sprazzi di porpora e d'oro,
Il diaspro dei colli, le cime nevate d'Italia,
Al cui cospetto, narrano, cadesse ammirando una volta
Come davanti a un'ara: Quivi il grande artefice dorma.
Dorma sotto alle zolle che Angelico videro e Giotto,
Glorie eterne dell'arte purissima ch'egli dilesse,
Sopra un clivo che guardi da un lato il lontano profilo
Dei monti, ed abbia innanzi l'immensa distesa del mare
Mormorante a li scogli l'azzurra perenne canzone.
Mirti ed olivi ombreggino la tomba solinga, e gli siano
Pie la terra e l'aria di fiori e di trilli d'augelli,
Sì che commosse al bacio dell'alma ridente natura
Fremano anco di gioia le memori ossa sotterra.

Gennaio 1900.

IL SANTO.

In una nicchia della chiesa oscura
Sta sculto un vecchio santo, e par che dorma;
Lunga ha la barba, e sulla pietra dura
La pioggia e i venti hanno lasciato l'orma.

Tra le braccia del santo — asil di pace —
Con la sua prole un passero s'annida;

Sarà illusion, ma al ciguettio loquace
Mi par che goda il santo e che sorrida.

PROFEZIA.

alla Signorina A. A.

— Lo sguardo triste, la bocca amorosa
Mestissima la vita e dolorosa. —
    Tal dalle carte il vaticinio uscì.
Fissando i suoi begli occhi nel mio viso
Ella mi domandò con un sorriso:
    — Crede davvero che sarà così? —

Io pensai fra di me: — Venga la sorte,
Venga il dolore, venga anche la morte
    A troncar la mia balda gioventù;
Pur ch' io possa recar, bionda fanciulla,
Oltre il mistero della tomba e il nulla
    L' orma di un bacio che mi desti tu! —

Monticello, 31 Ottobre 1898.

RIMEMBRANZE.

Oh, come fosche in quell'alba piovosa,
Correan le nubi, e come minacciosa
    La notte che vaniva mi guardò;
Sopra le piante grigie come spetri,
Sul tetto della casa e sopra i vetri
    La pioggia le sue lacrime stillò.

Solo per me tutto era gioia e festa,
E a pena m' accorgea della tempesta,
    Del vento che ululava intorno a me:
Chè nell' animo mio, mentre piovea,
L' arcobaleno dell' amor ridea,
    E tra la pioggia non pensai che a te!

11 Novembre '99.

IDILLIO.

Ti rammenti quel fior di margherita
Che trovammo fra l'erba intirizzita
    Quel giorno di Novembre, alla tua villa?
Tu lo cogliesti e fra di me stimava
Felice il fiore che si meritava,
    Morendo, un raggio della tua pupilla.

E nel vederti sì bella e fiorente,
Così piena di vita e sorridente
    In mezzo alla natura brulla e nera,
Tutta intesi la dolce allegoria
Di quel candido fiore che moria
    D'inverno colto dalla Primavera.

14 Dicembre '98.

L'ARABO E L'ANNO NUOVO.

Àbu ben Àcbar era un uomo giusto,
Venerato da tutta la tribù,
Carico d'anni e nell'aspetto augusto,
Povero d'oro, ricco di virtù.

Una volta di notte egli sedea
Sotto alla vecchia tenda nel deserto;
Dai fori mal cuciti egli scorgea
Molte stelle brillar nel cielo aperto.

D'improvviso sentì i capelli in fronte
Dal remeggiar come d'un'ala scossi:
L'Anno nuovo sorgeva all'orizzonte
E alla tenda del vecchio presentossi.

Àbu ben Àcbar lo guardò un istante:
— Anno nuovo, per me, dimmi, che porti? —
— Un granel di piacere, una pesante
Misura di dolor son le tue sorti! —

Ábu ben Ácbar aggrottò le ciglia
E disse: — Là, fra quei palmizi, mesto
Lacrima Mùrad sulla morta figlia:
Portagli il mio granel, lasciami il resto. —

L'Anno nuovo tacendo se n'è andato,
Ma le stelle nel ciel ampio ed aperto
Un bacio luminoso hanno gettato
Sopra la vecchia tenda nel deserto!

PENSIERI.

Chi sa dirmi perchè non si può penetrare
Lo sguardo d'una donna e l'azzurro del mare?
Chi sa dirmi perchè ci chiudono le porte
Il mistero d'amore, il mister della morte?

Sovente i cuori una parola muove
Più che la forza barbara ed odiosa;
La pietra affonda nello stagno dove
Lieve galleggia un petalo di rosa.

GENOVA.

GENOVA.

Tacciono l' opre. Nel porto immobili
Le grandi navi dormono all' áncora;
Raccolte le vele, i vessilli
Pendono inerti dall' alte cime.

Genova madre, siccome a reduci
Figli, le braccia tende amorevoli;
Sicure nel placido amplesso
Sognano al lume fioco degli astri.

Forse le mille sorelle sognano
Che in alto mare sorprese il vespero
Volgenti la tacita prora
Dietro remote costellazioni,

Perdute spole intente a tessere
Sopra il telaio dei flutti indocili
La trama superba che avvince
Alle antiche le terre novelle.

Da queste sponde, cui oggi ventila
Tanto di vita possente alito,
La giovin Speranza d'Italia
Trepida un giorno aperse l'ali,

Le due seguendo prore fatidiche
Che nella notte alta vanivano,
Finchè, spaziando per l'aria,
Non s'assise gigante sull'Etna.

E quivi forse, le chiome libere,
Mobili al soffio dei salsi zefiri,
Il giovin Colombo veniva
A interrogare il mare e il cielo,

Mentre nei grandi occhi passavano
Fiamme di gloria, radiose immagini
Di terre non anco scoperte
Lungi accennanti sovr'altri mari,

E udia nell'aria lontani fremiti,
Stormir d'ignote foreste vergini,
L'appello di un mondo aspettante
Che lo invocava rivelatore.

O quanti, Linda, da questi argentei
Flutti mi parlan cognati spiriti!
Non forse pur io tutto un mondo,
Linda, ho scoperto negli occhi tuoi?

O nuovo e strano mondo dell'anima,
Che a poco a poco riveli a trepido
Tentar dello sguardo estasiato
L'ignota copia dei tuoi tesori!

Allor ch'io miro sovra la candida
Fronte che molli le chiome ombreggiano
Passare i pensieri d'amore,
Come alcïoni solcanti il mare,

Allor che stretti per man tenendoci
Calano intorno lente le tenebre,
E i rotti sospiri dell'onde
Battono il ritmo dei nostri cuori,

« Tornate — grido — anime eroiche,
Tornate ai vostri sepolcri gelidi,
Fremente di vita è la gioia
Che ne' tuoi occhi lampeggia, Linda ».

Memorie antiche, recenti glorie,
Voi trapassate come meteore:
Attonito l'occhio persegue
I fiammei solchi pel firmamento;

Ma tu, amore, serena e placida
Fonte di luce nel cuore agli uomini,
Eterno tu brilli siccome
Nel cielo azzurro la bianca luna.

Genova, 25 Settembre '901.

PENSIERI.

Nell' intervallo d' una all' altra aurora
La sapienza di lustri si ripete, —
E fatti giornalier schiudon talora
A molte verità le vie secrete.

Il passero che abbecca il seme, e poi
Nell' aura mattutina si disserra,
Quel passero t' insegna che se vuoi
Pure un granel, — devi chinarti a terra.

SPES, PRIMA DEA.

Per non so qual ragion, dal paradiso
Fuggiva un giorno un luminoso raggio
(Un angelo nel cielo avea sorriso,
Ed egli nacque, come fiore in Maggio).

Ed in audace e nuovo vol converso,
Un atomo all'ignoto navigante
Pel mai solcato mar dell'Universo,
Discese in terra, e qui mutò sembiante.

Divenne perla alla conchiglia in seno,
Dai petali d'un fior spirò fraganza,
Ed in un cuore di travagli pieno
Balsamo fu, e si nomò Speranza.

Memore ancor della celeste vita,
Il profumo dei fiori in alto tende;
Ad ogni stella nella notte uscita
Una perla nel mar risponde e splende;

Speranza, ben sei tu figlia del cielo,
Gemma più vaga dell'etereo smalto,
Tu che ravvolta nel tuo roseo velo,
La man ci tendi e ci sollevi in alto!

LA GUERRA.

LA GUERRA.

Venne dal mare un fremito di guerra:
L'udì Colombo e dal sepolcro uscito
Stette, ed immoto riguardò la terra.

Vide l'isola in fiamme e vide quelli
Che furono d'un sangue e d'un partito
Divisi in oppressori ed in ribelli.

Città deserte, e ruderi fiammanti
Vide, e giacer tra calpestate spiche
A mille trucidati gli abitanti.

Torse lo sguardo e lo rivolse a mare:
Quivi scorse due gran flotte nimiche
Fronteggiarsi in silenzio e minacciare.

L'una recava sulle antenne immote
I color d'Aragona e di Castiglia,
Ma le insegne dell'altra erano ignote.

Allo spettacol improvviso e mesto
Si scosse il grande ed inarcò le ciglia:
— Isabella, Isabella, ah non per questo

Quattro secoli fa sfidai la morte,
Quando per primo nella notte oscura
Tentai del mar la sconosciuta sorte:

Al nuovo mondo la mia prora audace
Non recava la guerra e la paura,
Ma il candido vessillo della Pace;

Quella sognai quando sul breve ponte
Di notte passeggiai sotto alle stelle,
Guardando il cielo e l'avvenire in fronte;

Quella sognai quando alla nuova terra
Approdai con le mie tre caravelle,
Portai l'ulivo, e non pensai la guerra.

Popol di Spagna che conobbi un giorno,
E voi, o genti che non so, le squadre
Ai vostri porti facciano ritorno:

Vi diedi un mondo intero per retaggio,
O figli usciti dalla stessa madre,
Rispettate il mio ultimo messaggio:

Sull'ire vostre placida e discreta
Scenda la pace e nel suo santo nome
Cessino gli odi, come il mar si acqueta! —

Disse Colombo. All'ultime parole,
Qual nimbo d'oro gli baciò le chiome
L'ultimo raggio del morente sole.

LA BOLLA DI SAPONE.

Era pur bella e splendida
Nel roseo suo colore;
Quando scoppiò, negli occhi
Lasciommi un pizzicore.

Tali le illusioni
Dolci di giovinezza,
Che poi svanendo lasciano
Un fondo di amarezza.

IL PIANTO ED IL DOLORE.

Era di notte, e il mio pensier vagava
Perdendosi nel mar del firmamento,
E una strana malia mi trascinava
Verso quell'ampio luccichio d'argento.

Perchè mai seguitar questa mia vita —
Al mio povero cuore io domandai,
— Quando l'alma dal tedio è fastidita
E da dolori che non fur più mai? —

E una voce dolcissima rispose:
(Donde emanasse non saprei ridire,
Ora parlante effluvio di rose,
Ora dall'alto mi parea venire)

— Mortale a che disperi, a che lamenti
Perchè grave ti sembra il tuo cammino?
Forse il bacio del fior più non rammenti
Or che ti colse il morso dello spino?

Non ti rammenti più dunque la foga
Dei dì sereni, dunque tu non sai
Che il dolore sol vela, e non affoga
Il gaudio scorso e nol distrugge mai? —

La lacrima noi tutti conosciamo:
Essa è l'amara e solita moneta
Con cui noi tutti comperar dobbiamo
Il privilegio di qualche ora lieta!

Piange nel mare la conchiglia in pena,
Ma se un raggio di luce la saluta,
Tosto sussulta sulla bianca arena
Ed in perla la lacrima si muta.

Tutto piange quaggiù. Piangon le stelle
Ed è pianto quel mesto tremolio
Che vedi ricoprir le lor fiammelle
Quando si destan dal diurno obblio.

L'aria notturna gelida e tranquilla
Bisbiglia e passa ad ogni fiore accanto.
Narra un secreto e gli spreme una stilla
Che par rugiada ed è goccia di pianto.

Imprecan forse alla lor mesta sorte
Il fior, la stella? E perchè tu la speme
Solo abbandoni e implori e vuoi la morte
Ogni qualvolta che il dolor ti preme?

Per quello spazio che ti fu prescritto
Soffri, uomo, tu pure e non dispera:
A te, picciol mortal, non è il diritto
Di spegnere il tuo sole innanzi a sera.

Oh, verrà giorno in cui venir vedrai
La morte che dal ciel sarà spedita:
Dolce ti sia se render le potrai
Ogni foglio del libro della vita,

E come stella la cui luce manca,
Siccome fiore il cui profumo è muto,
Arrendere al destin l'anima stanca
Col riso estremo del dover compiuto!

DURA LEX

O tu, innamorata anima mia,
Cresciuta al culto delle cose belle,
Come vuoi ch'io ritrovi un'armonia
Fra un tomo di Pandette e di Novelle?

Un giorno l'ebbi anch'io la fede pia
Dell'anime innocenti e verginelle,
Che credon d'esser nate alla poesia
Perchè ammirano i fior, aman le stelle;

Ma le credenze da fanciullo avute,
I sogni miei, le giovanili spemi
Col seguirsi degli anni in me cresciute,

Tutte lasciai sui limitari estremi
Del tempio austero ove con labbra mute
M'attendea la bendata ombra di Temi.

16 Gennaio '98.

LA GLORIA.

Gloria, che sei tu mai? Spettro fallace
Ti dice il saggio che sui libri invecchia,
Tentazione infernal, ombra mendace,
L'asceta che nel ciel solo si specchia.

Ma il giovinetto a cui nel cuore audace
La prima speme e il primo amor sonnecchia,
Te sogna e vede in te splender la face
Che il lontano futuro gli apparecchia.

E ti segue, e per te pone in oblio
Ogni cosa diletta, infin che muti
Nomi son patria, genitori e Dio;

Finchè nel sonno ultimo raccolto,
Solo compenso a tanti ben perduti,
Pallida larva tu lo baci in volto.

Oh, quante madri tacite vegliando
Al caro studio di novella cuna,
T'hanno chiamato sulla testa bruna
O bionda che esse stavano cullando!

E nell'accesa fantasia sognando
Un avvenir di prospera fortuna,
Tutte le larve che l'affetto aduna
In cuor di madre andavano evocando.

Ahi stolte! E non sapean quale in tuo nome
Chiamavan di dolor gravido nembo
Su quelle inconscie e carezzate chiome:

Chè a lacrime e sudori si condanna
Chi della gloria vuol posar nel grembo,
E spesso ha pianti in luogo degli osanna.

IN ALBUM.

Alla signorina G. S.

Te come rosa che il mattino indora
Vidi sbocciare dal materno stelo,
E la bellezza che ti diè l'aurora
A poco a poco dispiegare al cielo.

Te crescer bella come buona e pia
Vidi ammirando dall' infanzia mia.

A te li porgo questi mal torniti
Poveri versi dal mio cuore usciti.

Che se fossero quali il cor desia,
Tu n' udresti spirare un' armonia

Com' arpa eolia che sussurri al vento,
Come d' angeli coro in firmamento.

13 Maggio '96.

IL VIZIO.

Narran che quando il diavol fu cacciato
Dalla volta del cielo azzurra e bella,
La man tendesse ed una vaga stella
Avesse nella fuga a Dio strappato.

Così avviene che ancor oggi si veda
Un non so che di grande anco nel male,
E che raggiante di luce immortale
Financo il vizio alteramente inceda.

LOGICA INFANTILE.

— To', guarda, mamma, la mia pecorella
Ha avuto un figlio! Ve' come è carino!
Ma come avvenne — continuò il bambino —
Che nera essa, e bianca sia l'agnella? —

E la sorella a lui seria e severa:
— Nulla di strano in ciò che fa il buon Dio:
Non sono bianche, fratellino mio,
Anche le uova di gallina nera? —

ESIGLIO.

Esule anch'io, ma dell'esiglio pago,
Passo i miei giorni con le mani in mano
A contemplare i monti che lontano
Fan corona all'azzurra onda del lago;

Oppur seguendo con lo sguardo il vago
Error di qualche migrator gabbiano,
Che sembra voglia col suo volo strano
Cercar nell'acqua un'irrequieta immago.

Povero augel, che mentre lo contorna
La gioia e il riso del creato intero
Sempre su sè, sempre su sè ritorna;

Anima forse di qualche Errabondo
Che ognora in cerca d'un fuggevol vero,
Passò non visto e non vedendo il mondo!

SOGNO.

Un libro misterioso è la natura
E solo a pochi eletti si concede
D'intendere il linguaggio e la scrittura
Che ai fiori, all'onde, al firmamento diede.

Son io fra quelli? Un giorno l'ho creduto
Quando d'un'elce al tremulo sussurro
M'addormentai, e in sogno t'ho veduto,
Angelo biondo, in un gran mar d'azzurro!

NINNA-NANNA.

Dormi tranquillo, o pargolo,
Riposa, bel bambino,
Di rose è il tuo lettino,
Di gigli il tuo guancial;
Dormi tranquillo, o pargolo,
Sicuro d'ogni mal.

E quando gli occhi ceruli
Che ancora il sonno infiora
Schiudi alla nuova aurora
Del giorno che verrà,
Non piangere, tua mamma
Accanto a te sarà.

LA PREGHIERA.

LA PREGHIERA.

Non re, nè imperatore, nè mitrato
Reggitore di popoli quegli era,
A cui per primo d'assaggiar fu dato
L'arcana voluttà della preghiera.

Ignota a quei la cui dorata cuna
Preclude l'eco dei fraterni mali,
Fugge i palazzi sovra cui Fortuna
Divisa da Pietà raccolse l'ali.

Fugge i chiostri e le celle ove mondane
Fulgide mire cozzano in tenzone,
Ove il sacro squillar delle campane
Ricopre l'urlo della rea fazione.

Fugge le plebi, pecore pazienti
Addormentate sotto il denso velo
Che con mille bugiardi accorgimenti
L'uomo distese tra la terra e il cielo.

Parto d'un cuore addolorato e affranto,
Spontaneo fior d'inaridito stelo,
La sacra fede che suggella il pianto
Ti crebbe in terra per guardare il cielo.

Voce che prepotente esci dal cuore,
Grido d'angoscia, libera loquela,
Brama immensa dell'uom che il suo dolore
Ad Un più grande raccontare anela,

Oh, perchè mai t'hanno l'ali tarpato,
Perchè ti han messo il fren della parola,
Perchè in forme tiranne hanno serrato
Il verbo che ci salva e ci consola?

Ah quanto, quanto tu diversa sei,
Preghiera che innalzaron nel deserto
Le stanche labbra dei profughi ebrei
Erranti incontro all'avvenire incerto,

Dalle viete orazion ch'ogni mattina
Turban la pace dell'etere immenso,
Alle quali una vieta disciplina
Tolse virtù quando privò di senso!

No, preghiera non è la litania,
Stereotipata fila di parole
Che in nome della Vergine Maria
Dicon le donne quando cala il sole,

No, preghiera non è l'empio e mendace
Biascicar sino al tedio ripetuto,
No, preghiera non è dove si tace
L'intelligenza e dove il cuore è muto.

Con mille e mille trilli differenti,
Salutano gli augelli il sol risorto,
Manda ogni fior dai petali tepenti
Il suo profumo dietro il sol ch'è morto.

Libera passa la corria dei venti,
E libero è dei mari il mormorio,
Di tutto l'universo odi gli accenti
Nel canto che natura eleva a Dio:

Alza, uomo, tu pure al ciel fidente
La voce tua in fervida preghiera,
Quale il cor la dettò, quale la mente
Al labbro la mandò vivente e vera.

E sia peana, o disperato schianto,
Grido d'ambascia od inneggiar d'amore,
Sia parola di gioia oppur di pianto,
Riso che nasce od un sospir che muore,

Possa del suo signor nel sacro nome
Sopra la risonante etra passare,
Veloce qual pensier, libera come
Urlo di vento o fremito di mare!

TRISTEZZA.

Talor mi assale una mestizia grande,
Un velato dolor che non ha nome,
Che mi conturba i sensi, e non so come
Sull' intelletto e l' anima si spande.

Piangere allora o lamentar non soglio,
Nè in vane preci a vani altar mi prostro,
Superbamente sulla fronte mostro
Che ancora ho forza, che lavoro e voglio.

Così talor tra le montagne suole
Antica quercia consumarsi. I forti
Rami ancor tende poderosi e torti
Fra verdi foglie alteramente al sole.

Un mattino dal turbine colpita,
Gigante al suolo giacerà. Tacendo
Il villanello guaterà stupendo
Del cavo tronco l' orrida ferita.

IL CORVO.

Io chiesi al corvo: perchè hai veste nera
Quando tutto il creato in festa esulta,
Quando al ritorno della primavera
Si gonfia il cuore e l'anima sussulta?

E m'ha risposto: Chiedi al poverello,
A lui che ingrassa di speranza e fede,
Chè non muta il suo misero brandello,
L'unica veste che il Signor gli diede? —

LA POESIA.

Come le perle in grembo al mar lontano,
Dorme nel fondo d'ogni cuore umano,
Chiusa in un'arca misteriosa e pia,
La poesia.

Talora il mare dopo una bufera
Getta una perla sopra la scogliera;
Talora un canto addormentato in cuore
Desta il dolore.

DISILLUSIONE.

Come il fanciullo in lacrime,
Con sguardo corrucciato,
La farfalletta rapida
Mira volar pel prato,
Che già con gaudio vano
Stringer credeva in mano,

Così, smarrito, attonito,
Già presso alla mia meta,
Vidi fuggire e perdersi
La mia speranza lieta,
E il vagheggiato incanto
Disciogliersi nel pianto.

È triste quando il turbine
Ti spezza un fior gradito,
Allor che i primi petali
Scoprendo al sole ardito
Con la fragranza amica
Premia la tua fatica.

È triste fra pericoli
Con pena e con sconforto
Solcato aver l'oceano
E naufragare in porto,
E così presso al lido
Perir nel mare infido.

Oh, non lasciar che libero
Il cor parli al pensiero
E con smaglianti immagini
Velo gli faccia al vero;
Troppo sarà lo schianto
Quando si strappa il manto!

Del tutto mai non giubila,
Cieco colpisce il fato,
Cento perigli attendono
Il nappo sollevato
Prima che col suo carco
Giunga del labbro al varco!

COSCIENZA.

Coscïenza, che sei? Piccola voce
Flebil talora come eco lontano,
Del vento uguagli il reboar feroce
Nell'orrenda corrìa dell'uragano.

Te ama il buono e il perfido paventa,
Guida per l'un, per l'altro odiato freno;
E il forte invano di strapparti tenta,
Lama implacata che gli mordi il seno.

Del vile feritore insegue l'orme,
Via per il piano, su per la montagna,
E quando tutto nel silenzio dorme,
La sua voce rimprovera e si lagna.

Sorregge al buono il vacillante fianco
Sul lubrico sentier della sua vita;
Consola il lottator che cade stanco,
Il bene e il male apertamente addita.

Coscienza, che sei? Arcana voce
Che mormori dal fondo del nostr' io,
Angel sei tu del ciel, demon feroce,
Voce dell' uomo, oppur voce di Dio?

Coscienza che sei? Brando raggiante
Per chi combatte con onesto core,
Serpe che rode l' assassin tremante,
Solo conforto al misero che muore!

Luglio '95.

FINESTRE CHIUSE.

Jeri partì. La cara fronte smorta
Nel velo avvolta ancora salutai,
Pure stassera presso la sua porta
Per antica abitudine sostai.

Nella bruma autunnal che la fasciava
Come di un velo di malinconia,
La casa silenziosa mi guardava
Con le finestre chiuse sulla via.

Per l'anima che piange, e non esiste
Che pel ricordo d'un passato evento,
Oh, non v'è nulla, nulla di più triste
D'una finestra chiusa e un lume spento!

E mentre stavo assorto a rimembrare
Le speranze d'un tempo ora perdute,
Rividi ancora le sembianze care
Davanti al vecchio cembalo sedute.

E mi è parso d'udire in lontananza
Vibrare la tastiera abbandonata,
Come se dentro nella buia stanza
L'avesse l'ala d'un pensier sfiorata.

Gravedona, Settembre '900.

LA RAGIONE.

LA RAGIONE.

Oh, quante volte di scacciar tentai
Questo dubbio fatal che torna ognora,
E disperato un farmaco implorai
Alla febbre del ver che mi divora!

Esiste Iddio? l'ho chiesto alla natura,
E un fremito passò di fiore in fiore:
« Esiste » ha detto il mare e l'aria pura,
« Esiste » ha detto il sol nel suo splendore.

L'ho chiesto al cuore, e un'onda d'infantili
Cari ricordi mi fluì nel petto;
E mi parea di scorgermi in gentili
Atti pregar dinnanzi al picciol letto,

E formular col labbro parolone
Che non aveva mai del tutto intese,
Ma che sapevo dover esser buone
Perchè mia madre me le aveva apprese.

Care credenze che nessuno obblia,
Tempi felici a cui tornare è dolce,
Come un'antica flebil melodia
Il vostro sovvenir ci allieta e molce!

« Esiste Iddio »! lo dice il mondo immenso,
Lo dice il cor più vasto ancor del mondo;
Or come avviene che a sì gran consenso
Io scuoto il capo, e penso, e non rispondo?

Col cor, col mondo, con la fede in guerra,
Con ogni cara e ingenita credenza,
Gigante che nessun fulmine atterra,
La Ragione si eleva in sua potenza.

Con la fiaccola in pugno e la lucente
Falce ricurva, con serena faccia,
Corri la terra vittoriosamente,
E fior recisi segnan la tua traccia!

Tutto ci togli, tutto strappi e offendi,
La fede in Dio, e delle tombe i serti;
Luce tu porti, tu sfavilli e splendi,
Ma come il sol che irradia nei deserti.

E dove tendi è una speranza morta,
E dove passi è un ideale infranto;
I tuoi seguaci hanno la fronte smorta,
E vuoto il cuore e inaridito il pianto.

Chino sui libri, a cui fanciul credei
Dei vecchi sognator di Palestina,
Tento destare contro i dubbi miei
Quella fede ch'al cor m'è sì vicina.

Tento di suscitare una scintilla
Della fiamma che ardea nel petto mio,
Un'ora sola placida e tranquilla
In pace con me stesso e col mio Dio.

Ma tento invano! alla mia sedia accanto
Tu stai, Ragion, serenamente bella;
Un gesto tuo fa sparir l'incanto,
Il tuo dito ogni sillaba cancella.

E come il bimbo, a pena ch'è destato
Dal dolce sonno in cui giacea sopito,
Torce dal sol lo sguardo corrucciato,
Dolendosi del sogno che è svanito,

Così pensando ai gaudî che m'hai tolto,
Ai dolci inganni dell'errore antico,
Piangendo nelle mani ascondo il volto,
E, superba Ragion, ti maledico!

IN ALBUM.

Di rose e di gigli cosparso il cammino
Della vita ti s' apra sereno.
Fanciulla, il tuo cuore sia come un giardino
Di purissimi affetti ripieno.

E frutti dorati le vaghe promesse,
Questi fiori, diventino un dì:
Sia questa la cara, la splendida messe
Che un profumo lontano avvertì!

IL CAMPANARO.

> **Hirtenknabe, Hirtenknabe,**
> **Dir auch singt man dort einmal!**
> **UHLAND.**

L'hanno messo a dormir fra la verzura
All'ombra della chiesa parrocchiale:
Il campanaro nella torre oscura
Sta suonando per lui l'ultimo vale,

E pensa fra di sè: — Forse dimane
Suoneranno per me queste campane! —

IL DOLORE.

Tutti fratelli nel dolor ci rende
Una comune eredità di pianto,
Vincolo amaro, ma pur bello e santo
Per cui l'umanità la man si stende.

Celeste via che rugiadosa splende
D'ahi quante stille lacrimate invano,
L'arcobaleno del dolore umano
Tutta la terra col suo vol comprende.

LA CHIESA
DEL VILLAGGIO.

LA CHIESA DEL VILLAGGIO.

I.

O chiesa del villaggio umile e antica
Che guardi con benigno occhio materno
Le bianche case, la collina aprica,
E del lago ai tuoi piè lo specchio eterno,

Io pure attratto da quel muto invito
Delle marmoree tue braccia protese,
Cercai la pace del tranquillo sito
E de' platani tuoi l'ombra cortese.

Ascesi anch'io i taciti gradini
Coperti d'erba in rustico tappeto,
Ove spesso vedeva i contadini
Volgere a sera il passo consueto,

Dio ringraziando del sudato giorno:
— Buona la gente e lievi i lor peccati —
Pensai fra me — se l'erba fa ritorno
E il fior rinasce dove son passati! —

II.

All'ombra della chiesa umile e buona,
Io la vidi. Di bianco era vestita,
E nel primo apparir della persona,
Santa mi parve dalla nicchia uscita.

Ma il vento le scherzava fra i capelli,
Che ondeggianti in amabile scompiglio
Tradivano il baglior degli occhi belli,
Splendenti sotto il nero arco del ciglio;

Ma sulle labbra coralline errava
Il riso breve che negando incita,
E da tutto il suo essere raggiava
La malia dell'amore a della vita.

Lesse negli occhi miei l'adorazione
E la preghiera del mio labbro muto?
Sorridendo la bianca apparizione
Tese le mani in atto di saluto....

III.

O chiesa che con pio occhio materno
Contempli da sì lungo ordine d'anni
Delle umane passioni il giuoco eterno,
Le brevi gioie e i non caduchi affanni,

Proteggi quest'amor nostro sbocciato
Com'un dei fiori che ti fan corona,
E se fu fallo tanto avere osato,
In nome della tua fede perdona!

Gravedona, 23 Agosto '99.

LA ZINGARA.

Le diedi un soldo e l'avvenir richiesi
Alla zingara bruna e scapigliata;
Gli occhi avvampâr come carboni accesi,
Splendida sorte m'ha vaticinata.

— Ora che i sogni sì bene esponesti,
Dimmi, zingara, ancor la realtà? —
Si trasse e rise: — Dunque tu vorresti
Con un soldo comprar la verità? —

PACE.

PACE.

Giovani, in mezzo a dubbi ed a timori
Questo secolo sorse e sembra accenni
A tramontar fra dubbi e fra dolori.

È ancor nell'aria un'impazienza audace,
Uno sprezzo di vincoli solenni,
(Crepita il fuoco tra la vecchia brace)

E già nelle città, nella campagna
Parole di minaccia, accenti crudi
Irrompon da chi piange e chi si lagna.

Rosseggian cupi i vomeri nei campi,
Nelle fucine le sonanti incudi
Sprizzan scintille che han baglior di lampi.

Innanzi a tanta subita speranza
E divampare di passioni accese,
Marea che sale, nembo che si avanza,

Giovani, in voi l'umanità confida,
Perchè non vane, perchè non intese
Muoiano al vento le novelle grida.

Fate che a chi nel dolente viaggio
Molto sofferse, ha lacrimato assai,
Troppo greve non sembri il suo retaggio,

E che la mano volta a minacciare
Chiusa a ferire non discenda mai,
E le labbra non sappiano imprecare.

Fate che calmo, in un tramonto d'oro
Il moribondo secolo declini,
Ricco di pane, ricco di lavoro;

E che il novello secolo maturi
Più lieti auspici e placidi destini
Alle capanne e agli umili abituri.

Fate che cessi questa eterna guerra
D'uomini e cose, che più eguali e miti
Divengano le sorti in sulla terra;

E men feroce sembri quest'aiuola,
Quando scenda sugli odî seppelliti
La pace con la sua candida stola.

Marzo '99.

LA VENDETTA DEI FIORI.

Ogni mattina viene piano piano
Un piè leggiero nella stanza mia,
Ogni mattina un' invisibil mano
Mi cambia i fiori sulla scrivania.

— Fata gentile, che da me ti celi
Dietro quei cari e profumati doni,
Quelle vaghe corolle e quelli steli
Non sono muti come tu supponi.

Per vendicarsi delle rosee dita
Che li hanno svelti alle native aiuole,
tuoi poveri fior t' hanno tradita,
E in un idioma che non ha parole

M'hanno detto perchè la man leggiera
Ogni mattina timida e modesta
Rinnovella per me la primavera. —
La vendetta dei fiori è stata questa.

10 Maggio '98.

VITA O MORTE?

Vita o morte? È una madre che pende
Ansïosa da un labbro, da un occhio
Semichiuso di bimbo, in ginocchio:
Vita o morte? C'è alcuno che sa?

Forse il pino che i rami distende
Come grate davanti alla luna,
Se domani il suo legno la cuna
O la bara al bambino darà?

3 Luglio '98.

L' IDEA.

L'IDEA.

Sul trono dorato sedeva l'Idea
In mezzo alla fulgida corte;
Brillava il suo sguardo nel mentre giungea
Dei messi la varia coorte.

« Salute, regina! — l'un disse — Dai campi
Intrisi di sangue e di gloria
Ritorno. Pugnai, la tua spada ebbe lampi,
Su lei si chinò la vittoria;

Risorto nell'armi, fidente ed audace
Ti porto, regina, un impero! »
Sul labbro un sorriso le corse fugace:
« Ti lodo fedel messaggero. »

Un altro si avanza: « Da pulpito e scuola
In mille diverse contrade,
Con ampia dottrina, con calda parola,
Col gesto che vince e persuade;

Per te, per la santa tua causa pugnai,
Le genti all'errore strappando;
Or dinne, se lode pur io meritai? »
Chinò la sua fronte approvando.

Con passo esitante, con pallido volto
Il terzo dei messi si avanza,
Perdona, regina, se nulla ho raccolto!
Oprai con devota costanza,

Agli umili invano per te predicai,
Al verbo l'azione sposando,
Le soglie più basse paziente varcai
Il lutto ed il pianto cercando;

Battuto, scornato, l'immenso sconforto
Il petto m'invase alla fine:
Ahi, pochi seguaci, regina, ti porto,
E questa corona di spine! »

Allora dal trono levossi l'Idea,
Raggiante di luce immortale,
E mentre la corte stupita tacea,
Gli tese lo scettro regale:

« La spada ferisce ed atterra soltanto,
La spada distrugge, non crea;
Le sole parole non destano il santo
Ardore che chiede l'idea.

Più vale pel vero trionfo di questa
La semplice stilla versata,
La mano pietosa, l'azione modèsta,
Che un' oste nell'armi schierata.

O messo, beato quel serto di spine
Quand'altri abbia reso felici;
Son queste le vere, fatali dottrine
Che traggon dal pianto gli auspici.

Il tempo la gloria dell'armi cancella,
Parole si sperdono ai venti,
Ma l'opre che il pianto e il martirio suggella
Germogliano in cuore alle genti. »

BATTESIMO.

Allor ch'io nacqui, del mio letto al fianco
Si trovarono due fantasmi strani,
In nero l'un, l'altro vestito in bianco,
E sul mio capo alzarono le mani.

E l'uno disse: — Sempre calma e lieta
Ti sia la vita. O bimbo a pena nato,
Te il mondo un giorno acclamerà poeta! —
E l'altro borbottò: — Morrai impiccato! —

SOLILOQUIO
D' UNA MADRE.

SOLILOQUIO DI UNA MADRE.

Dimmi che un sogno, dimmi che un'amara
Illusïone m'ha il cervel sconvolto,
Che non li vidi chiuder nella bara
I suoi riccioli biondi e il dolce volto!

(Oh, quei capelli in capo al bimbo mio,
Così morbidi e fini alla carezza,
Ancora nelle dolci ore d'oblìo
La man vi cerca al dolce studio avvezza!)

Che fu gioco crudel di fantasia
Dalle veglie esaltata e dal dolore,
Che non me l'hanno mai portato via
Questo raggio di sol, dimmelo, o cuore!

Talor vegliando al foco semispento,
Odo una porta aprirsi lieve. Ascolto,
Intendo passi sopra il pavimento,
Piccoli passi, a me venir. Mi volto,

E, gonfio il cuore di non so qual speme,
Frugò nell'ombra collo sguardo. Nulla!
Forse nel vecchio legno il tarlo geme,
Fors'era il vento nella notte brulla.

Perchè tentarmi, o cuore? Questa notte,
Mentre rievocava ad una ad una
L'ultime voci e le parole rotte,
Mi è sembrato d'udir sulla sua cuna

Un sospiro vagar. Spinta da folle
Senso di gioia e di terror, mi alzai,
Tastai le coltri, le lenzuola, il molle
Breve guancial, ma nulla ritrovai!

Oh, se intendi talor di primavera
Pianger con breve e sconsolato grido
La voce d'una madre capinera
Seduta all'orlo del deserto nido,

Pensa al dolor che nulla al mondo doma!
Forse una piuma nel suo nido amato
Le parla al cuore con lo stesso idioma
Che al mio cor quelle coltri hanno parlato!

***

Come è gelata questa stanza oscura,
E come soffia il vento! Forse piange
Sola laggiù pel freddo e la paura
Mentre la pioggia su di lei si frange.

Zitto! Mi par d'intendere un lamento
Che sopra l'ali gelide mi porti
Dalla Certosa solitaria il vento:
Piangono i vivi e non han pace i morti!

VALE.

Per l' ultimo numero di un giornale.

Vale, foglietto del mio cuore! Parmi
Che una parte di me teco si muoia,
Tanto con te divisi ne' miei carmi
Dolori e gioia.

Io ti dava ogni giorno i miei più vaghi
Rampolli dei pensieri or lieti or gravi,
Il sorriso de' monti e de' miei laghi
Tu mi recavi.

L' ingegno illustre come l' ignorato
Ospitali del pari ebbe i tuoi fogli;
Ciò che con larga mano hai seminato
Ora raccogli:

Nell' ora della morte ascolta i pianti
Di quei che in vita tu rendesti lieti;
Diventan fior sulla tua tomba i canti
Dei tuoi poeti.

Dicembre '99.

LA SCOLTA.

Scura è la notte. Dense e nere nuvole
S'inseguono nel ciel senza una stella.
Sopra il bastione cupamente suonano
I lenti passi della sentinella.

Laggiù le cime dei cipressi ondeggiano
E parlan sussurrando insieme al vento;
Dal camposanto fra le tombe elevasi
Un mormorìo in voce di lamento.

La sentinella i passi arresta. Immobile.
Alla muraglia del bastion poggiata,
Avvolta nel mantel, come una statua,
Stringe il fucile nella man gelata.

La mente intanto nello spazio librasi:
Oltre la valle al monte suo natio,
Il sole splende, i colli gli sorridono
Come nel giorno in cui lor disse addio.

Ei sogna. Là, sotto la nota pergola,
Davanti al casolar la madre siede;
La spola gira, ed un'argentea lacrima
Solca le gote e le ricade al piede.

La spola tace: con la mano tremula
Fa schermo agli occhi, e con un gesto muto,
Con un sorriso in cui trabocca l'anima,
Gli tende l'altra man come a saluto.

La scolta dorme. Più non prova il gelido
Soffio del vento e l'invernal rigore:
Un sentimento indefinito, insolito,
Di gioia e pace gli è disceso in cuore.

Caduto a terra gli è il fucile, ondeggiano
Le piume del cappello al suol chinate....
Riposa o scolta! Su nel ciel le nuvole
Per divino voler son dileguate.

Riposa, o scolta! a mille a mille appaiono
Nel cielo azzurro i vaghi rai d'argento,
Su te, su lei, su tutto il mondo vegliano
Le scolte del Signor nel firmamento.

CADUCITÀ.

S'adopra invano chi i ricordi vieti
Tenta evocare a nuova vita, e brama
Con fila rotte di rifar la trama
Dei giorni lieti.

Di quante foglie la stagion brumosa
Getta ingiallite e moribonde al suolo
Tu non potresti ricomporre un solo
Boccio di rosa.

DOPO

LA BATTAGLIA.

DOPO LA BATTAGLIA.

Tre corvi volavan sull'atra pianura,
Movendo le penne del negro mantel,
Spiravano un'aura di lutto e sciagura.
Quai spirti notturni fuggiti all'avel.

Venivan dagli ermi dirupi dei monti
Che poggian col piede sul grembo del mar,
Le scolte fidate, dai ruvidi fronti
Che l' Ellade antica solevan guardar.

Dall'orride gole di quelle convalli,
Sospinti, incalzati da pazzo terror,
Scendevano torme di fanti e cavalli,
S' udiva di grida confuso clamor.

E l' un degli augelli, volgendo la bruna
Pupilla e lentando il suo funebre vol,
« Li hai visti i guerrieri che Stambul aduna
Varcar, mal vietati, l'ellenico suol?

Hai visto, coi ferri puntati alle schiene,
Tremar gli strateghi, le insegne gettar?
Hai visto gli opliti di Sparta e d'Atene
Fuggir senza goccia di sangue versar?

E un altro gracchiando: « Nel petto codardo
Non venne ad alcuno dei padri il pensier?
Non videro torvo, sdegnoso lo sguardo,
Poggiato a una balza mirarli un guerrier?

Dall'elmo gli usciva la bionda criniera
Che il raggio del sole sembrava baciar;
Non videro dietro la larva guerriera
Trecento guerrieri sull'aste poggiar? »

E il terzo riprese: « Che vale che gli avi
Sobbalzino armati dall'inclito avel,
Se sopra le membra dei figli si aggravi
La negra paura stendendo il suo gel?

Fratelli, non erano queste le cene
Che l'Ellade un giorno soleva ammanir,
Allora che verso le tessale arene
Solevan le Perse triere venir!

Voliamo, fratelli: Sull'Arce poggiata
Non parvi una bianca figura mirar?
Di Pallade Atena l'immagine astata
Mi sembra dall'alto sul piano guatar.

— Rechiamo un funesto messaggio di guerra:
« La bieca paura gli Elleni fugò »
O spirto vagante, ritorna sotterra,
Un falso tripudio dai morti ti alzò!

5 Maggio '97.

FANTASIE.

Siccome mesto il naufrago,
Ritto sull'erma sponda,
Corre coll'occhio a fendere
L'immensità dell'onda,
E nel desio che l'anima

Crede veder passar
La vela di un vascello
Nell'ala dell'augello
Che lento rade il mar;

Così dei flutti torbidi
Degli asti e degli affanni,
Anch'io solingo naufrago
Sul più bel fior degli anni,
Dietro a fuggenti immagini

Lancio il pensiero a vol,
Dietro una larva lieve
Che si dilegua in breve
Come rugiada al sol.

So che m' inganno, un' intima
Mel dice persuasione;
Ma quando mai fu vittima
Il cor della ragione,
Quando del sangue indocile

La forza e la virtù
Pulsano nel suo fondo,
E l'agita il fecondo
Soffio di gioventù?

Forse che arresta il pargolo
La corsa sorridente
Addietro alla libellula
Dall'ala iridescente,
Quand'anche sa che polvere

Sono quei suoi color,
E che il mantel gemmato
Tosto cadrà spogliato
Di tutto il suo splendor?

Fanciullo anch' io, librandomi
Fra dolci fantasie,
Trovo conforto e requie
Nell' illusioni mie,
E scordo nelle immagini

Che desto a volontà,
Lo spino del dolore
Onde mi rode il cuore
La dura realtà.

A che turbarmi l'animo
Dunque vorresti? È vero:
Sopra fuggenti nuvole
Si culla il mio pensiero,
Ma da quei regni aerei

Io scorgo eterno il sol
Che fugge e che si oscura
A quei che più sicura
Vita conduce al suol.

INCENSO E PREGHIERA.

Nell'azzurra penombra della sera
Spiccan le guglie della cattedrale;
Salgono nel silenzio sepolcrale
Nubi d'incenso e voci di preghiera.

— Incenso dove vai? — Ad altre sponde
Lo portiamo con noi, — mormora il vento.
— E le preghiere? — Guardo il firmamento,
L'orecchio intendo, ma nessun risponde.

AMOR, QUANDO SEI NATO?

Fiori, gentili fiori se vi sovvien del raggio
Lene del sol di maggio che i petali vi aprì,
Ditemi, fior gentili, quando la prima volta
Sopra la terra incolta Amore comparì?

— Domandalo alle stelle; prima di noi è nato,
E quando ci han creato, l'abbiam trovato qui. —

Ditelo voi, o fulgide e peregrine stelle,
Voi le cui luci belle scintillano lassù;
Da secoli scrutate il nascer degli eventi,
Pupille onniveggenti dell'eccelsa virtù.

— Nascer non l'abbiam visto, ma un angiol ci ha narrato
Che amor non è mai nato; sempre nel mondo fu! —

MISTERO.

Pioveva a catinelle, e sedevamo
Nella piccola camera ospitale;
Ella, curvata sopra il suo ricamo,
Io, leggicchiando non so qual giornale.

Con la coda dell'occhio ora guardavo
L'irrequieto passar delle sue mani
Sulla trama sottile, ora scrutavo
Il verde-mare di quegl'occhi strani.

E chiedevo fra me: — Quanto mistero
Chiudi in codesta primavera d'anni!
E quale tessi dentro al tuo pensiero
Trama d'amore, oppur tela d'inganni?

E nell'occhio profondo onde mi fissi,
Nell'occhio come il mar mobile e verde,
Son tesori di perle, oppure abissi
Dove il mio cuore naufraga e si perde?

Gravedona, Ottobre '99.

FRANCESCA DA RIMINI.

Invan, poeta, che le scene attristi
Con istorie d'amor empio e nefando,
Vai fra l'urne de' morti trecentisti
Le tue moderne novità cercando.

Invan del grande Ghibellin sull'orme
Scendi d'Averno sulla mesta riva;
Ben puoi tu ricrear le vane forme,
Ma l'amor, la pietà chi li ravviva?

E invan sull'orlo della bolgia nera
Chiami li amanti spiriti funesti;
Restò una volta l'infernal bufera
Nè per verbo minor convien che resti.

E come il fantolin di mosche in caccia
Chiude le mani e le riapre vuote,
Tu tendi ad essi le deluse braccia
Mentre trasvolan nell'eterne ruote.

Ben si può seco rallegrar Francesca
Così sfuggita ad un maggior tormento,
Poichè di tutta l'epopea dantesca
Che tu rinuovi, sol rimane il vento!

SUL LAGO.

Non mai, com'oggi, presso a questa sponda
Più viva in petto mi fluì la speme,
Nè con gesto più largo al vento e all'onda
Gettai dei versi il profumato seme.

Dei lauri antichi fra l'opaca fronda
Come un'aura d'amor serpeggia e freme;
Vedo il bagliore d'una chioma bionda
A ogni raggio di sol confusa insieme.

Io benedico questi verdi monti,
Queste apriche pendici, ove zampilla
Tanta copia di fiumi e fresche fonti.

Io benedico il lago che sfavilla
Mentre al bacio de' placidi tramonti
Il giorno muore ed ogni bronzo squilla.

Lenno.

BACI.

Ingiallirono i fior che m'hai donato,
I fiori ch' io ti diedi ingialliranno,
Ma i baci ch' io ti diedi e tu m' hai dato
Sulle mie labbra non appassiranno.

LA MADRE

E L'ANNO NUOVO.

LA MADRE E L'ANNO NUOVO.

Una madre vegliava accanto al letto
Della sua bimba in rosei sogni assorta;
Cinto di fiori il capo giovinetto.
L'Anno Nuovo comparve alla sua porta.

La madre dritta in piedi si levò.
Come un lampo che illumina la via,
Un presagio, un'idea le balenò:
— Dimmi, che rechi per la bimba mia? —

L'Anno Nuovo non diè risposta alcuna,
Ebbe negli occhi un luccichio di pianto,
E sulle bianche coltri della cuna
Lasciò cadere un ramo d'amaranto.

— Perchè piangi? Perchè le hai regalato
Quel cupo fiore, o messaggier del cielo,
Quando vedo il tuo capo incoronato
Di vaghe corolle d'asfodelo? —

— Nel breve corso della vita mia
Vengo a bussare a molte chiuse porte;
Iddio mi diè compagno sulla via
L'angelo della vita e della morte.

Io lo precedo, e come è scritta in cielo
La sentenza di gioia oppur di pianto,
Semino i bianchi fiori d'asfodelo,
O i porporini fiori d'amaranto.

All'indomani, l'angelo fatale
Varca tacendo le segnate soglie,
E quei che ha il rosso fiore al capezzale,
Di sotto alle sue grandi ali raccoglie. —

Tacque e si volse il mesto ambasciatore.
Chinò il capo la madre, ma non pianse,
Ma nel silenzio gelido del cuore
Il sogno della sua vita si franse.

Ciò che spesso di notte avea sognato
Sotto la forma d'indistinte larve,
Nella triste realtà vide avverato;
Allor come in un gran quadro le apparve

Tutta la lunga scala del martirio,
Il triste errar non si sa dove o come,
La falsa speme, il subito delirio,
Il muto disperar che non ha nome.

Davanti a tal distesa di sciagura
Tutta in sè si raccolse. Ebbe fra il pianto
Il balenare di un'idea sicura,
Stese la mano verso l'amaranto....

E quando al mesto sole del domani
Da quella casa uscì l'angelo bruno,
Due anime recava e nelle mani
Due fiori d'amaranto invece d'uno.

24 Dicembre '98.

LUNGO IL PO.

Argini bassi, una natura morta,
Alcuni alberi scarni sulla riva;
In mezzo il Po, che, tratto, tratto porta
Un tronco solitario alla deriva.

Incombe sulle squallide contrade,
Come cappa di piombo, il cielo torvo
E nuvoloso. Fra le piante rade
Sorge, dispare gracidando un corvo.

Quel grido che si perde a poco a poco
Come la voce d'una profezia,
Mi sembra di un demonio il riso roco
Pieno di scherno, pieno d'ironia.

E intendo nel canneto ove è più folto
Parlar la rana con le sue sorelle:
« Egli è vecchio, sapete, e apprese molto,
Ed apprese a sprezzar noi raganelle ».

Ponte della Stella.

IL FIORE ED IL POETA.

Nacque e fiorì sotto povero cielo
Fra dumi e sterpi, da un ingrato suol;
E la bianca corolla in su lo stelo
Quel giorno appena discoperse al sol.

Passò un poeta: Senza requie, eterne
Gli ardean del dubbio le tempeste in cor,
E sulla fronte le battaglie interne
Parean scolpite in rughe di dolor.

« Bello siccome un' illusion nascente
In mezzo ai dumi della realtà,
Dimmi, o fiore, da chi quell'innocente
Vita sortisti e l'umile beltà?

Quale mai ti creò forza nascosta,
Fu la Natura, il Caso..., o fu il Signor? »
E il fiore sorridendo diè risposta:
« Che giova il nome se mi crebbe amor! »

POESIA E REALTÀ.

Spielmann, wo hast du das Lied erdacht?
BAUMBACH.

Mi chiese un giorno: — Quei suoi vaghi carmi
Dove li scrisse mai? nella segreta
Ombra dei boschi, o in una notte queta
Nel solenne tacer d'antichi marmi? —

— Fra quattro nude squallide pareti,
Al terzo piano d'una casa nera
Li scrissi, mentre una vecchia megera
Dirimpetto scuoteva i suoi tappeti. —

L'IDEA.

La fronte del bimbo che ancora
Folleggia e sorride giocondo,
Già chiude l'idea, che nel mondo
Stupito domani uscirà;

Qual nuvola, che sull'aurora
Nel cielo veleggia tranquilla,
Nasconde già in sè la scintilla
Che folgore a sera cadrà.

RIMORSO.

Odi, rimorso, che la fredda lima
Provi e riprovi sulla mia coscienza:
Ti rammenti tu ancora della prima
Volta che noi facemmo conoscenza?

Era fanciullo, allora. Avea trovato
Una farfalla, e un'ala le strappai:
Fu picciol fallo, ma ne fui turbato
E piangendo, quel dì, m'addormentai,

Perchè la madre, china al capezzale
Mi sussurrò, — non vidi il suo sorriso —:
Che se un bimbo quaggiù facea del male
Un angelo soffriva in paradiso.

Fosti vile, o rimorso; per le amare
Mie lacrime d'allora io te lo giuro,
Fosti vile, o rimorso, a penetrare
Strisciando nel mio cor giovine e puro.

Oh, quante volte, sulla facil china
Dell'error scivolando, ancor peccai,
Ma il pianto che versai quella mattina
Quel dolce pianto non tornò giammai!

Or che il pensiero e l'opera cattiva
Pur la voce del cuore han soffocato,
E una visione, un' eco fuggitiva
È quanto mi rimane del passato,

Vecchio rimorso, che la fredda lima
Invano arroti sulla mia coscienza,
Mi sembra un sogno, un' ironia la prima
Volta che noi facemmo conoscenza.

AL CEMBALO.

Ritta dinanzi al cembalo sonoro
La giovin'alma liberavi a vol;
Dalle labbra ti uscian le note d'oro
Come trilli d'augelli incontro al sol.

Era in quel canto l' impeto d' amore,
V'era il peana della gioventù,
V'eran le mille note del tuo cuore,
Che più parole? V'eri tutta tu!

E quando uscî dall'affollata stanza
E mi avviai per la deserta via,
Ho creduto che il vento in lontananza
Mi ripetesse quella melodia;

Ho creduto che in ciel gli astri d'argento
Sussurrassero ancor la tua canzone,
E pieno il cor d' insolito sgomento
Ho quasi pianto di commozïone.

PARTENZA.

Mi hai teso partendo la mano
Dicendo con dolce favella:
— Il tempo che tutto cancella
Pur questo dolor lenirà! —

La neve che copre il vulcano
Non calma l' interno calore,
Non tace la voce del cuore
Per l' invido vol dell'età.

BELLAGIO.

« Ecco la Verde Sirmio nel lucido lago sorride
Fiore delle penisole »
CARDUCCI.

Salve, Bellagio verde, che in sembiante
D'antica sfinge vigile protendi
Il capo augusto sovra il trino specchio
Del Lario azzurro!

Certo a te non pensava il vecchio Enotrio
Quando alle sponde del Benaco assiso
Alla minore Veneta sorella
Dava la palma.

Di lei più ricca per i tuoi palagi,
Per i tuoi poggi ove adunò natura
Quanto il tropico vanta e quanto al polo
Ultimo alligna,

Gridagli in faccia che più bella perla
Giammai non cadde in coppa di zaffiro
Di questa gemma che scintilla in grembo
Al Lario nostro!

IL VECCHIO.

M' han detto un giorno : Tu morrai — m'han detto;
Era fanciullo e non compresi e risi.
L' han ripetuto ancora al giovinetto,
E credendo d' intendere pensai
Al fior degli anni miei, e lacrimai.

Ora son vecchio e sul mio capo bianco
Pesan le nevi dei passati inverni.
Ho il cor tarlato, sono stanco, stanco
Di questa vita d' illusioni e guaî,
E ancor m' han sussurrato : tu morrai.

E ancor sorrisi come il bambinello ;
Ma allor compresi e il capo mio chinai,
E ringraziando tacito aspettai.

L'ARABO
E LA MORTE.

L'ARABO E LA MORTE.

I.

Ábu ben Ácbar prima di morire,
Vedendo in sogno il volto del profeta,
A lui si volse senza impallidire:

— Novant'anni vagai nel mondo intero;
Tutto che in esso ci rattrista e allieta
Brillò senza velami al mio pensiero.

Interrogai papiri e pergamene,
Finchè le goccie al mare calcolai,
Ed al deserto numerai le arene;

Volsi il Corano in dodici favelle,
Due cose sole non appresi mai:
Leggere i cuori, leggere le stelle.

Per la tua barba, per le sacre chiome,
Se nel destarmi e prima di dormire
Sulle labbra e nel cuore ebbi il tuo nome,

Profeta, per le tue vergini ancelle,
Lascia ch' io possa, prima di morire,
Legger nei cuori, leggere le stelle! —

— Leggi — disse il Profeta — e apprenderai
Come pietosi e provvidi consigli
Vietano agli altri ciò che tu saprai. —

II.

Intorno al moribondo, in quella notte,
Stavano i figli, e i figli dei suoi figli,
E versavano lacrime dirotte.

Ma Mùrad, gloria del paterno cuore,
Inginocchiato presso il capezzale;
Pensava fra di sè: – non anco ei muore?

Ed il vecchio sapea che le sue dita
Torcendosi sull'elsa del pugnale
Bramavano accorciargli la sua vita. —

E vide Fatma, perla del deserto,
Maledirlo in cuor suo, perchè l'affetto
Di lei con Acmed non avea sofferto;

E via, via fra coloro che raccolti
Scioglieansi in pianto ai piedi del suo letto,
Lesse i pensieri sui diversi volti. —

O Profeta, — gridò nell'agonia —
Chiudimi gli occhi prima che mi accolga
Il firmamento dell'Arabia mia;

Io non voglio che prima di morire,
Se al cielo il moribondo occhio rivolga
M'abbian anche le stelle a maledire! —

12 Aprile '98.

RICORDI.

> « T'is better to have loved and lost
> Than never to have loved at all. »
>
> TENNYSON.

I suoi capelli d'oro imbiancheranno,
Ma i riccioli che un giorno io le rubai
Eternamente biondi resteranno
Come la prima volta che l'amai.

Oh, perchè non ti posso, o mia diletta,
Così guardar dal morso dell'età?
Dire all'ala del tempo che si affretta:
— Qui regna amore ed immortalità! —

La nostra scienza pur d'un solo istante
Non sa fermare la fuggevol ora,
Nè serbar fino a sera la fragrante
Corolla che ci arrise in sull'aurora.

Volano i giorni della giovinezza
Verso le spiagge onde non v'ha ritorno,
Muore l'amore, muore la bellezza;
Ti giovi assai l'avere amato un giorno;

E quando gli occhi ti cadranno stanchi
Ti sia dolce, pensando ai dì giocondi,
Poter chinare i tuoi capelli bianchi
Sopra una ciocca di capelli biondi.

19 Gennaio '99.

LA GUERRA.

RULE BRITANNIA.

L' IMPERO.

LA GUERRA.

È giunta! Il pescator che quella sera
Gettò le reti in mar di Cornovaglia,
Vide passar la tragica galera
Che l'Erinni recò della battaglia.

San Paolo la cupola severa,
Come uno scudo che i nemici abbaglia,
Un istante levò. La notte nera
Quindi l'avvolse nella sua gramaglia.

Immane sorge tra la densa bruma
La Colonna. Dall'alto la figura
Dell'Ammiraglio, che nel buio sfuma,

Guarda pensosa la città dormente:
— Quante lacrime, o madri a voi matura
L'astro che rosso apparirà in Oriente! —

RULE BRITANNIA.

> « Tu di liberi madre? Tu di giustizia amica?
> Di civiltà maestra, vecchia Inghilterra, tu?»
>
> RAPISARDI.

All'Anglica sorella tale risposta rendi
Nell'ora del dolore, verde Sicilia, tu?
Piange sui figli uccisi colei che vilipendi,
Rispetta le sue lacrime se ignori le virtù!

Schiava di torve usanze? — Quando l'Europa i cupi
Sonni dormiva ancora d'una codarda età,
Solitaria s'ergea dal suo bastion di rupi,
Maestra di giustizia, faro di libertà.

Quando del Côrso ai piedi strisciava il muto stuolo
Delle plebi asservite e dei tremanti re,
Chi all'aquila imperiale troncò il superbo volo,
Chi di Sennacheribbo l'esercito sperdè?

Preda al fratel più forte, merce di reo mercato
Volle una legge iniqua il Libico fratel:
Essa tuonò fra i popoli, e l'Afro liberato
Uomo tornò fra gli uomini sotto l'avito ciel.

Isola degli aranci, gemma d'Italia bella,
Dove tranquillo è il mare e verdeggiante il pian,
Altro tenea linguaggio la boreal sorella
Cui flagellano l'onde e corre l'uragan,

Nei tenebrosi giorni quando l'Italia intera
Gemeva sotto il giogo dello straniero orror,
Quando eran premio ai liberi la forca e la galera,
(E il vate di Lucifero nato non era ancor!)

Essa, nell'infelice notte del tuo periglio,
Ai tuoi figlioli oppressi tese un'amica man,
Rendendo meno amaro il pane dell'esiglio
A quei che alle sue porte non l'han mai chiesto invan.

Poi, quando in strania terra, sull'ambe insanguinate
Fiaccato fu il risorto tuo giovinetto ardor,
Pianse con le tue madri sull'ossa mutilate,
Le speranze svanite e gli sfrondati allor.

È vero, nelle mani industri dei suoi figli
Crebbe un imper che il mondo non ha veduto ancor;
L'onde di cinque oceani cullano i suoi navigli,
Le mandano tributo il polo e l'equator.

Rôso d'immensa invidia, la guata il secol tardo,
Cupido d'umiliarla, piccinamente ostil;
Nè sa che le fiammanti pieghe del suo stendardo
Offrono a tutti i popoli dritto d'eguale asil.

Cessa le tue rampogne, Sicilia, antica terra,
E pensa alla passata gloria di un'altra età.
Hanno un destino i popoli; destino è d'Inghilterra,
Di spargere pel mondo giustizia e libertà.

Pêra colui, da torbidi pensieri ottenebrato,
Che cerca la sua marcia superba d'arrestar;
Come debole gnomo sull'orïol del fato
Le sfere del progresso intento a ritardar!

11 Decembre '99.

L'IMPERO.

> Ma non sotto la stridula
> Procella d'onte che non fur più mai....
>
> CARDUCCI.

I.

Come il leone gli occhi sonnacchiosi
Aperse alfine, e dati due sbadigli,
S'appuntò torreggiando in sugli artigli,
Tacquero intorno i botoli ringhiosi.

Sulla turba infinita i maestosi
Ed usi in guerra a misurar perigli
Sguardi rivolse, e sotto i foschi cigli
Tremarono due lampi minacciosi.

Voce di sfida e insieme ultimo appello,
Un ruggito tuonò per la foresta
Ché tremò tutta come un sol fuscello;

E tosto, ognun dal suo secreto albergo,
Tre leoni balzâr, irta la cresta
E fêro al padre di lor corpo usbergo.

II.

Tale oggi per te, vecchia Inghilterra,
Nell'ora degli insulti e dei perigli
Traggono a torme i liberi tuoi figli
Ed armati per te scendono in guerra:

« Ai lidi estremi che l'Oceano serra
Tu ne mandasti i piccioli navigli,
E, sapienti nell'armi e nei perigli,
Piantammo le tue tende in ogni terra.

All'ombra della palma e dell'abete,
A poco a poco, intorno al mondo intero,
Abbiam tessuto la superba rete.

Sicura nell'amor della tua prole,
Sorgi, regina del novello impero
Sulle cui terre non tramonta il sole! »

13 Marzo '900.

ALBA DI SECOLO.

ALBA DI SECOLO.

Come una sfinge nel deserto nero
Con occhio immoto e impenetrabil fronte,
Dal mare dell'ignoto e del mistero
Sorge il secolo nuovo all'orizzonte.

A noi, bruchi d'un giorno, non è dato
D'intendere la mistica figura,
Nè di scrutare col pensier velato
Ciò che nel grembo del destin matura.

Me non punge la brama di sapere
Quanti il novello secolo prepari
Giorni di duolo ed ore di piacere,
E quanti vuoterò calici amari:

I raggianti d'amor sogni superbi,
Le spemi audaci e le vision gloriose,
Tutte abbandono pur ch'egli riserbi
A me le spine e a te doni le rose!

QUANDO I MORTI SI DESTERANNO.

Il mio cuore assomiglia a un cimitero
Pieno di bianchi marmi allineati;
Vi giacciono per entro, nel mistero,
Molti vecchi ricordi addormentati.

Sulla tomba d' ognuno un nome è inciso,
E se in capo un pensier mesto mi frulla,
Io discendo fra essi, e li ravviso
Tutti, quei cari nomi di fanciulla.

— Voi, che foste mia gioia e mio tormento —
Io dico loro — riposate in pace!
Più non palpita il cuore; il fuoco è spento,
Tutto, financo la memoria, tace. —

E un mormorìo risponde: — Entro la bara
Dormiamo solo in breve sogno assorti:
Paventa il suon dell' ultima fanfara
Quando il cor renderà tutti i suoi morti!

IN CINA.

IN CINA.

Il largo fiume azzurro dall'imperial corrente
Gonfio di sangue e lacrime, cerca la via del mar,
Lungo le sponde brulle fuman sinistramente
Le pagode incendiate e gli arsi casolar.

Nella città celeste, i barbari vessilli
Superbamente ondeggiano da vallo e da bastion;
Rochi di torre in torre s' incrociano gli squilli
E brontola lontano la voce del cannon.

Sopra le vie deserte, sulle tende nemiche
Il sol che roggio ascende irradia il suo splendor,
Si frange sulle sete, sulle stoviglie antiche,
Sopra i predati ninnoli e sui monili d' or;

Splende sugli arsi ruderi, sui rovesciati steli,
Su mille volti pallidi d' inedia e di terror,
Come un' immensa fiaccola sospesa a mezzo i cieli,
Illumina d' un popolo il tragico dolor.

Crocesegnati apostòli del millenovecento
Che il vangelo dell'odio andate a predicar,
Ligi alla rea consegna, contro un imbelle armento
Non vi punge l'obbrobrio di volgere l'acciar?

Non sentite lo scherno di movere all'attacco
Di un'umile capanna d'onde il padron fuggì,
Per poi, seduti ai fidi colloqui del bivacco,
Alto vantar le nobili gesta compiute il dì?

Avanti, eroi civili, avanti! e non vi tocchi
Il pianto delle madri che implorano pietà;
Nel petto degli inermi frugate con gli stocchi,
L'Europa vuol vendetta, e la vendetta avrà.

L'avrà! Ma il prezzo? O sogno di Gesù Cristo in croce
O visione di pace brillatagli nel cor,
O il vano sacrificio, e la perduta voce
Che si volgeva al mondo e nel deserto muor!

Dite; nei venti secoli da che salia per l'erta
Donde credea redimere la prona umanità,
Al dubitoso errare dando una meta certa,
Quale cammino ha fatto la nostra civiltà?

Sul magico telaio dagli evi custodito
I disegni e le trame s'alternan senza fin,
Ma è sempre il vecchio filo diversamente ordito,
Ch'eternamente tessono le spole del destin.

Tenti l' uomo d' infrangere della natura i veli,
Si libri al par di Dedalo e scruti il fondo ai mar,
Sogni nel suo delirio di conquistare i cieli
E alle cognate stelle per l' etra favillar;

Ma non s' illuda il misero, nel superbo miraggio
Che da i terreni vincoli egli sfuggir potrà:
Il marchio di Caino, nostro fatal retaggio,
A quali altezze aspiri, nel fango lo trarrà!

FRATELLI !

FRATELLI !

7 Maggio '902. — **Il Vulcano Pelée ha distrutto S. Pierre con 30 mila abitanti. — Telegramma dalla Martinica.**

Un rombo che sordo rimbomba
S'appressa, diventa più forte,
Un subito aliare di morte
Un breve silenzio di tomba,

Nel quale la terra ed il mare,
E il cielo di terso zaffiro
Parean trattenere il respiro
E in trepida angoscia aspettare....

Che cosa? Quel subito nembo
Che il disco del sole ha velato?
Quel novo più rôco boato
Che scosse dell'Isola il grembo?

Già balzano, come per gioco,
Su le secolari barriere,
Squassando le rosse criniere
I fulvi cavalli di fuoco,

E scendono in pazzo tumulto
Dei monti le brulle pendici,
Tuffando le accese narici
Nell'onde del mare in sussulto,

E attingono, in lucido coro,
Gli estremi fastigi del cielo,
E squarciano il tragico velo
Con sprazzi di porpora e d'oro.

Chi udì, sopra l'acqua che scroscia
Incontro alle lave roventi,
Quell'urlo di mille dolenti
Quell'unico grido d'angoscia?

Noi tutti l'udimmo: raccolti
Dei campi nei tiepidi ozî,
O intenti ai diurni negozî
Nei fori di popolo folti,

Dall'Anglica estrema scogliera,
Ai lenti meandri del Gange,
Dovunque v'è un occhio che piange,
O un labbro che sa la preghiera,

L'udimmo quel grido, sì fioco,
Che in voce di rotto singulto,
Più forte di ogni tumulto
Uscì dalla chiostra di fuoco.

E parve comune minaccia
La tragica sorte di quelli;
Li riconoscemmo fratelli
E loro tendemmo le braccia....

Sì, anima umana! nei grandi
Dolori te stessa ritrovi,
E nitida ai secoli nuovi
La sacra favilla tramandi,

L'amore che i cuori affratella,
Che sopra il naufragio del mondo,
Nel buio degli evi profondo
Ancor splenderà come stella!

NADEJDE.

LAERT. Drown'd! Oh, Where?
Hamlet.

Ad Antonio Fogazzaro.

Male, o signor dell' italo pensiero,
Moderno solo a cui pel cor fluia
La nota che fe' care al mondo intero
Le vicende di Renzo e di Lucia,

Evochi il nome del vegliardo austero
Che fra scitiche nebbie ermo s' avvia
Ai regni dell' ignoto e del mistero.
Ti perdoni il mio ciel di Lombardia,

E il lago azzurro cui la verde e grande
Chiostra dei monti vigila e difende,
Questo che ti macchiò primo tuo fallo:

Nadejde dalla tomba di cristallo,
Novella Ofelia, verso te distende
Le braccia che non seppero ghirlande!

I VINTI.

Dimmi, l' intendi tu, cupa foresta
Cui sembra non attinga primavera,
Questo sordo dolor che mai non resta,
Quest' agonia che non conosce sera?

Pur vedo larghi vuoti in fra la schiera
Che compatta salìa verso la cresta
In titanico assalto, e la bufera
Più d' una avulse cima alta e rubesta.

Ah! ma cedeste, come il gladiatore
Procombe all'urto della clava ostile,
Guardando il monte e l' aquilone in faccia,

E non vi rôse il tarlo traditore;
Nè l'edera strisciante o il muschio vile
Fiaccò il vigore delle vostre braccia!

IL TRIBUNO.

Tacque il tribuno; e poichè a lungo indulse
Gli appetiti dell'inclita assemblea
Col blando dire, d'onde mai rifulse
Corrusco il lampo d'una sola idea,

Ecco la folla, in piedi, con convulse
Labbra, e con occhio che di lui si bea,
Grazie gli rende delle frasi insulse.
— Idol d'un'ora, re d'una platea,

Odi attraverso i secoli mugghiante
La belva che bandì Pericle e Dante,
E a Robespierre decretò corone:

Folle chi elesse ad unica ragione
Della sua vita il popolar favore.
Nè crebbe ad altra mèta anima e cuore!

TRADUZIONI.

LAMENTO DI UN' EGIZIANA.

(Dal *Ben Hur* di WALLACE).

O terra profumata di mistero
Oltre il siriaco mare,
O quando sarà dato al mio pensiero
Poterti rimirare?

Sussurrano le palme esili al vento
Di Memfi alle ruine,
Il Nilo passa e in suono di lamento
Saluta le colline.

O Nilo, Nilo, l'anima ti vuole,
O fiume dei miei padri e de' miei re,
O verdi sponde sorridenti al sole,
O suoni ed inni tumultuanti in me!

Odo da lungi di Memnone il canto
E di Simbele perdersi laggiù;
M' inonda il ciglio l' impotente pianto;
O Nilo, Nilo, ti vedrò mai più?

CUORE MATERNO.

(Dal francese di RICHEPIN).

C' era una volta un garzoncel che amava
Colei che l' amor suo non ricambiava.

Ella gli disse — Portami dimane
Il cuore di tua madre pel mio cane. —

La madre uccise, il folle giovinetto,
E il cuore ansante le strappò di petto.

E intanto che correa col cuore in mano,
Cadde, ed il cuore rotolò lontano;

E il cuore disse, rotolando al suolo:
— Ti sei tu fatto male, o mio figliolo? —

DAI "RUBAYAT„ DI OMAR KAYAM.

Poeta Omar, pupilla solitaria
Che vede e splende, che contempla e crea.

PASCOLI.

X.

Datemi un breve campicello verde
Là dove il solco ultimo si perde
Nel deserto che limiti non ha;
Ove non giunga come il vento vano
Pianto di schiavo o gloria di Sultano,
E Murad stesso invidia non mi fa.

XI.

Un volume di versi a me vicino,
Una forma di pane, un po' di vino,
E sotto all'ombra che una palma dà
Intendere le note del tuo canto,
E l'eremo selvaggio a quell'incanto
In paradiso si trasformerà.

XIX.

Spesso mi chieggo se dove orgogliose
Più dell' usato crescono le rose
Un obliato Cesare morì,
E se il giacinto che trovai nel prato
Da una morbida chioma accarezzato
Sopra una fronte pallida languì.

LA STELLA.

(Dal tedesco di VÖLKER).

Ricco di mille stelle è il firmamento,
A che disperi perchè un astro è spento? —

— Al cor che piange senza requie anelo
Che giovan gli astri onde s'ingemma il cielo?

Tutte le stelle dell' etra infinita
Per quell'una darei stella svanita!

LA SVENTURA.

(Dall' inglese di AUSTIN).

Quando la prima volta alla mia porta
Lacrimando bussò monna Sventura,
Era d'Aprile e tutta la natura
Nel suo sogno d'amor giaceva assorta;
Ed io che non l'avea veduta mai
A cantare a cantare seguitai,

Ond'essa continuò per la sua via.

Quando tornò per la seconda volta,
Era un meriggio tiepido d'estate,
E fremevano l'aure imbalsamate
Fra la chioma dei lauri ombrosa e folta;
Io non compresi il suo parlare strano,
Le offersi i fiori che tenevo in mano

Ed essa seguitò per la sua via.

Era d'autunno, e andava la natura
Le sue vesti di porpora adombrando
Con veli d'oro e di d'iaspro, quando
Ancora m'incontrai con la Sventura.
I frutti ch' io le diedi essa raccolse,
A malincuore quindi si rivolse

E riprese in silenzio la sua via.

Quando l' ultima volta alla mia porta
Si trascinò, l' inverno era calato,
E nel bianco sepolcro arabescato
Giacea la terra irrigidita e morta.
— Entra, le dissi, se ti vuoi scaldare —
Essa sedette accanto al focolare,

Mi guardò in faccia e più non tornò via.

NOTE.

NOTE.

IN MORTE DI GIOVANNI RUSKIN - *pag. 19.*

Giovanni Ruskin nacque a Londra nel 1819. Professore d'estetica e di storia dell'arte ad Oxford, pittore, oratore, scrittore di non comune valore, formò con D. G. Rossetti, e dopo di lui, con Morris, Burne Jones, Wats ed altri originali e ribelli ingegni quel piccolo cenacolo di esteti a cui deve l' Inghilterra il suo moderno rinnovamento artistico. In lui era vivo l'amore dell'Italia ed il culto delle sue tradizioni artistiche. Fra i pittori predilesse i trecentisti, e fra i trecentisti Giotto.

Morto, la riconoscenza del popolo inglese lo voleva tumulato nell'abbazia di Westminster, la Santa Croce d'Inghilterra. Si finì per altro a rispettare la sua volontà più volte manifestata, di essere sepolto in un cimitero campestre.

A GENOVA - *pag. 31.*

Verso 13° - La metafora non è mia, ma ricorre nei noti versi di Kipling:

Swift shuttles of an Empire's loom that
weave us main to main,
The coast-wise lights of England give yon welcome
back again!

che si possono tradurre:

O voi, celeri spole dell' imperial telajo,
Che i continenti unite in unico tessuto,
I fari d' Inghilterra vi rendono il saluto!

VALE - *pag. 100.*

Si celebrano le esequie della « Provincia di Como della Domenica », che cessò le sue pubblicazioni il 31 dicembre 1899, precorrendo di poco la morte del suo direttore. Era un aureo giornaletto, che si distingueva dai molti confratelli perchè ispirato a sani criterii d' arte, perchè aveva per proto un poeta.

LA GUERRA - *pag. 147.*

Si allude alla guerra Ispano-Americana. Le ceneri di Colombo non ebbero vicende meno fortunose di quelle che sortì in vita il grande ammiraglio. Sepolto a Valladolid, i suoi avanzi e quelli del figlio Diego vennero trasportati nel convento certosino di Las Cuevas, in Siviglia. Esumati nel 1536, i corpi del padre e del figlio vennero portati a Hispaniola, San Domingo. Nel 1795, ceduta l'isola ai Francesi, furono nuovamente tolti e recati con gran pompa ad Avana, dove riposano nella cattedrale.

RULE BRITANNIA! - *pag. 148.*

Fecit indignatio versus.... Questo componimento, a cui diede ospitalità « La Domenica del Corriere » nel gennaio 1900, fu scritto in risposta ad uno d'egual titolo, il quale non dovrebbe certo formare argomento di compiacenza al suo illustre autore, Mario Rapisardi.

Si era agli inizii della grande guerra boera, e i primi sanguinosi rovesci delle forze inglesi (impari allora, checchè se ne dica, per numero e per allestimento agli avversari) avevano piombato la nazione in un lutto di cui non si aveva avuto esempio dalla campagna di Crimea in poi, con quale eroica fermezza e dignità sopportato tutti sanno e molti ammirarono. Non già il poeta siciliano, il quale scelse proprio questo momento per pubblicare i suoi versi, di cui non si saprebbe se maggiormente riprovare l' inopportunità o l' offesa alla verità storica.

Non a torto il direttore del citato periodico li qualificò « eccessivi ed ingenerosi. »

OMAR KAYAM - *pag. 175.*

Dei versi di questo curioso poeta Persiano non esiste, ch' io sappia, una versione italiana. In occidente, egli è principalmente conosciuto attraverso la immaginosa traduzione inglese del Fitz Gerald.

Visse nell' undecimo secolo dell' êra nostra.

Come Heine, ebbe un sorriso di compassione per il mito della Divinità, per l'Aristofane celeste; come Anacreonte cantò le donne ed il vino:

> il succo che con logica assoluta
> sacerdoti e filosofi confùta,
> l'alchimista sovrano che il più vile
> metallo in oro lucido trasmuta.

Coltivò, oltre la poesia, anche l' astronomia, professioni che a quei tempi, ed in Persia, si davano la mano.

LA SVENTURA - *pag. 178.*

Alfredo Austin, nato a Leeds nel maggio del 1835 è l' attuale poeta laureato d' Inghilterra, successo in quella carica dopo la morte di Tennyson.

INDICE.

TRADUZIONI: